

Chi tace non sempre acconsente

Protesta, una volta tanto, il titolare dei Beni culturali, Urbani, a ciò costretto dall'opposizione. Minaccia ritorsioni (sul condono) quello dell'Ambiente, Matteoli. Lo stesso Giovanardi (Rapporti col Parlamento) alza l'indice accusatore. Un po' più bonario e però indispettito Buttiglione (Politiche Comunitarie): l'emendamento è pur sempre di un Ministero. Non del governo. Contro chi e contro che cosa si dirige tanto strepito? Ma contro il relatore di maggioranza al decreto, sen. Ivo Tarolli (Udc), il quale ha osato presentare l'emendamento in base al quale scatta il silenzio/assenso alla vendita, qualora le Soprintendenze non rispondano entro 60 giorni al quesito se un certo palazzo storico o altro immobile di proprietà pubblica (comprensivo di quadri e statue) siano oppure no di particolare valore. In realtà l'emendamento rende dichiaratamente esplicito ciò che il decreto già stabiliva all'art.27. Cosa volete che possano rispondere entro poche settimane Soprintendenze - come quella ligure - dove ad ognuno dei 9 tecnici toccano già oggi (e la Liguria non è un'eccezione) circa 2 mila pratiche l'anno, cioè 8 per giorno lavorativo? Il silenzio/assenso è dunque pienamente nella logica del decreto. Chi ha ispirato l'emendamento Tarolli è l'unico che tace, ma è pure il ministro

che conta di più, vale a dire Giulio Tremonti. Il quale ha un dannato bisogno di fare cassa: con la vendita dei beni culturali demaniali, col condono, con quel che capita a tiro. Purché renda, frutti. Al più presto. Il ministro Giovanardi ha ribadito lunedì il principio in base al quale "per tutte le proposte emendative è necessario acquisire preventivamente" una serie di pareri, in primo luogo quello del ministro dell'Economia. Ma non è proprio lui l'ispiratore di Tarolli? Il quale non è un senatore qualunque bensì il relatore di maggioranza al decreto. Anche ieri infatti il senatore dell'Udc - dopo aver visto Tremonti - ha ribadito chiaramente che è indispensabile dare alle Soprintendenze un termine ultimo entro il quale rispondere. "Se non si vogliono i sessanta giorni, si faccia novanta o centoventi, ma, dopo un tempo congruo, le Soprintendenze devono rispondere", ha riconfermato puntigliosamente. Se non risponderanno, scatterà il silenzio/assenso. Anche il condono è entrato nei colloqui Tremonti-Tarolli: si cerca di renderlo un po' più "stretto". Restrizione gradita ad An la quale vorrebbe un condono "compatibile con l'ambiente" (come? E chi lo sa?). Basterà? È difficile crederlo. La "guerra" in atto fra i ministri e fra i partiti sembra appena all'ini-

Il silenzio assenso per consentire la svendita del nostro patrimonio pubblico rispunta in un emendamento del relatore di maggioranza

VITTORIO EMILIANI

zio su questi temi delicatissimi. Il decreto infatti propone per la prima volta nella storia d'Italia un silenzio/assenso sui beni culturali

pubblici e per la prima volta il condono consente di sanare abusi commessi, per una parte, su aree demaniali. Sono autentiche mazza-

te sulla tradizione legislativa italiana, sulle sue leggi di tutela, da Pio VII a Giolitti, a Croce, a Bottai, fino a noi.

segue dalla prima

Eccellenze d'Europa aiutete noi poveri

Voi siete, per noi in Africa, coloro a cui chiedere soccorso. Noi vi supplichiamo, per amore del vostro continente, in nome dei sentimenti che nutrite per il vostro popolo e soprattutto per l'amore che avete per i vostri figli che amate per la vita. Inoltre, per l'amore del nostro creatore Dio onnipotente che vi ha dato tutte le buone esperienze, ricchezze e potere per ben costruire e organizzare il vostro continente e farne il più bello e ammirabile fra tutti.

Signori membri e responsabili d'Europa, è per la vostra solidarietà e gentilezza che noi vi chiediamo soccorso per l'Africa. Aiutateci, noi in Africa soffriamo enormemente, abbiamo dei problemi e alcune mancanze a livello dei diritti. Abbiamo guerre, malattie, penurie di cibo ecc. Quanto ai

diritti dei bambini, in Africa e soprattutto in Guinea abbiamo troppe scuole ma una grande mancanza di istruzione e insegnamento. Salvo nelle scuole private, dove si può avere una buona istruzione e un buon insegnamento, ma ci vogliono grandi somme di denaro. I nostri genitori sono poveri e devono pensare a nutrirsi. Inoltre, non abbiamo neanche scuole sportive, dove praticare il football, il basket o il tennis. Per questo noi, bambini, e ragazzi d'Africa, vi chiediamo di fare una grande ed efficace organizzazione per l'Africa per permetterci di progredire. Dunque, se vedete che ci sacrificiamo e mettiamo in pericolo la nostra vita e perché in Africa si soffre troppo e c'è bisogno di lottare contro la povertà e per mettere fine alle guerre. Infine, vi preghiamo di perdonarci molto per aver osato scrivere questa lettera a voi, che siete grandi personaggi a cui dobbiamo molto rispetto. E non dimenticate che è con voi che dobbiamo lamentarci, per la debolezza della nostra forza in Africa.

Yaguine Koita e Fodé Toukara
Tratto da: *Fratellastri d'Italia*, di Corrado Giustini
Editore Laterza, 2003

"Il filtro delle Soprintendenze in caso di dismissione", osserva il senatore verde Sauro Turroni, architetto, uno dei più competenti in queste materie, "è, fra l'altro, un pezzo del nuovo Codice dei beni culturali, attualmente alla Conferenza Stato-Regioni. Bene, lo prendono di peso e lo sbattono col silenzio/assenso nel decreto. Anche per un ministro solitamente silenzioso come Urbani è davvero troppo. Ma nel decreto, disgraziatamente, ci sono altre nefandezze, altre insidie". Vediamole insieme.

L'articolo 26 è, assieme al 29, quello dove c'è più "polpa", dove si possono fare più denari. Riguarda, fra l'altro, gli immobili pubblici vendibili. Ebbene, secondo Tarolli, per quelli "di uso turistico", sempre in funzione "del perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica in funzione del patto di stabilità e crescita" (cioè per fare cassa, disperatamente), si propone che l'Agenzia del Demanio con decreto ministeriale possa "vendere a trattativa privata, anche in blocco, beni immobili dello Stato a Sviluppo Italia". Interi tratti di costa o di spiaggia (le ex Colonie marine) potranno venire rapidamente privatizzati e non meno rapidamente utilizzati in senso speculativo. Combinato col condono sulle aree demaniali diventa un cocktail mortale per quanto sopravvive del Bel

Paese. Non meno disastroso, per altri punti di vista, appare l'articolo 29 con gli emendamenti proposti dal centrodestra. Esso disciplina la dismissione di beni immobili dello Stato attualmente adibiti ad uffici pubblici. Fin qui - un esempio fra i più vistosi - è quello degli ospedali del Lazio - si è provveduto a venderli o ad ipotecarli lasciandovi in affitto gli odierni occupanti. Non sarà più così. Quei palazzi, stavolta, verranno alienati, gli Enti locali non potranno esercitare su di essi alcuna prelazione e dunque quegli uffici statali se ne dovranno proprio andare. Dove? Presumibilmente in zone periferiche, dove costa di meno, ci siano o no collegamenti pubblici utili: con tanti saluti alla pianificazione urbanistica comunale e, naturalmente, all'interesse degli utenti. Cosa non si farebbe pur di raccattare euro un po' dovunque vendendo il patrimonio immobiliare (e anche mobiliare) dello Stato per turare le falle di una finanziaria messa su da uno Stato straccione. Già le varie cartolarizzazioni hanno stravolto il panorama degli affitti, soprattutto nei centri storici o nelle città soltanto vecchie accelerando l'espulsione ulteriore dei soggetti meno forti. Di qui in avanti, sempre grazie a Tremonti e Berlusconi, rinnovato immobiliare, andrà anche peggio.

Sagome di Fulvio Abbate

UN RITRATTO IN PIÙ

Il prossimo 28 di ottobre, data, forse, non del tutto casuale, (è la stessa della "marcia su Roma") in una prestigiosa galleria dell'Urbe, "l'Attico" di Fabio Sargentini, dove in passato è stata scritta buona parte di storia dell'arte d'avanguardia, si inaugurerà una originale mostra intitolata "Pagine nere". Dieci artisti esporranno i ritratti dedicati ad altrettanti ripugnanti dittatori, alcuni trapassati da tempo, altri da poco, altri ancora ampiamente viventi eppure perfettamente in grado di condizionare la vita civile del proprio paese, com'è il caso di Pinochet. La lista completa, in assenza di Fidel Castro, presenta invece Mussolini, Hitler, Saddam Hussein, Amin Dada, Franco, Pol Pot, Milosevic, Marcos. Fra gli artisti chiamati a sviluppare puntigliosamente il tema, Stefano Di Stasio, Felice Levini, Jezek, Aurelio Bulzatti, Bernardo Siciliano, H.H. Lim. C'è dunque da sospettare una mostra "militante", una mostra "pensata" e senza

dubbio "civile", una mostra esattamente "di denuncia". Ma c'è anche da immaginare una esposizione destinata a privilegiare, visti i nomi dei satrapi selezionati, il taglio storico, sì, un indirizzo da museo delle cere. È vero, e lo abbiamo già rilevato, alcuni dei dittatori doverosamente ritratti custodiscono ancora adesso un potere di ricatto istituzionale, tuttavia nel complesso la quadra che ne verrà fuori, per dirla con il poeta, fa pensare a una parata di "tragici rottami". Ora, una simile mostra, benché benemerita, concepita nell'attuale nostro presente nazionale, a pensarci bene, lascia l'amaro in bocca, non sembra del tutto coraggiosa e pertinente quanto sarebbe opportuno, ma, appare comunque perfettibile. La soluzione per renderla infatti perfetta ci sarebbe. Magari aggiungendo un posto a tavola. Un posto destinato al nostro Silvio Berlusconi. Ad alcuni, almeno inizialmente, la cosa potrà sembrare una forzatura, ma poi, gli stessi, pensandoci bene, intuirebbero che non

è sbagliato parlare di "regime" quando è in atto il controllo dell'informazione e dell'altro. Sempre in questo senso, le recenti dichiarazioni del presidente del Consiglio sulla "bontà" di Mussolini darebbero ulteriore legittimazione a una scelta che solo in apparenza può sembrare un paradosso. A maggior ragione vista la data d'inaugurazione, quel 28 ottobre. Certo, alcuni griderebbero allo scandalo, altri ancora direbbero che al peggio non c'è fine. Ma non è forse vero che l'arte può permettersi una iperbole? Ma sì, aggiungendo un bel ritratto di Berlusconi la mostra assumerebbe un carattere "militante", conquistando quel "plusvalore" che non fa male alla riflessione. E poi, sarà da almeno trent'anni, da non si sa più cosa, che la produzione artistica di questo paese si fa le pippe, e non riesce a produrre una seria, come dire, "provocazione". E allora perché non rischiare. A volte basta davvero poco per fare le cose in grande e non essere subalterni allo spirito del tempo. Sul serio, ci starebbe molto bene quel ritratto in più. Di Berlusconi. Volendo, perché no, anche equestre, e sullo sfondo di Pompei.

Maramotti



Ma davvero ricordate ancora la storia di Cogne, il bambino ucciso in maniera particolarmente feroce nella graziosa villetta di montagna? E quando è successo? E come è finita, che ne è di quell'uomo, di quella donna, dell'altro bambino, quello più grande?

Non è finita. E siccome non è finita, stiamo dimenticando, abbiamo smesso di pensarci. Non è finita perché c'è chi si preoccupa di non farla finire mai. È l'avvocato Taormina. È lui che, intervista dopo intervista, dibattito dopo dibattito, impedisce che la storia prenda la sua forma propria, la forma della tragedia, con una conclusione. Non perché faccia il suo normale mestiere di avvocato, (cosa che nessuno potrebbe contestare) ma perché è riuscito, con un colpo da maestro, a spazzare via dalla scena dolore, errore, catastrofe, presa

I rancori di un avvocato e il delitto di Cogne

LIDIA CAMPAGNANO

di coscienza, speranza di catarsi e perfino personaggi, per collocare al centro se stesso e le sue antipatie professionali e politiche. Il protagonista è lui, un agitato monologante accusatore che interpreta da solo tutte le parti in causa, cancellandole così ad una ad una: madre, padre, bambino. Il risultato è che questa storia è diventata impensabile, incomprensibile. E totalmente desolante. L'omicidio di un bambino tra le mura di una casa è diventato un evento più che feroce, inumano: nel senso che niente

della storia e delle vite degli esseri umani che circondavano la piccola vittima sembra avere a che fare con quella morte, e dunque, più niente di ciò che ciascuno può immaginare come movente di un simile delitto (furia, follia, vendetta, gelosia, solitudine spinta all'estremo o qualunque altra cosa) ha senso e può dunque sensibilmente produrre l'attesa di un giudizio umano e umanizzante. Appartiene all'ordine normale delle cose che dopo un delitto ci sia un processo, con

l'accertamento delle responsabilità, la difesa e l'accusa, la pena comminata. Non appartiene a quell'ordine normale, da Caino in poi, passando per Edipo e Clitennestra e Medea e quant'altro si chiamano tragedia, che questo rito di civiltà diventi un modo per parlar d'altro e per offuscare la domanda fondamentale per la crescita di qualunque coscienza: perché si arriva a uccidere, chi arriva a uccidere, quali sono le cause profonde e le cause scatenanti, come si sanziona il delitto, come si riconsegna la responsabilità, questo

diritto fondamentale, anche a Caino, o a Clitennestra, come si riapre lo spiraglio della speranza per tutti e tutte. E come si può fare opera di prevenzione di simili tragedie. Questo offuscamento non appartiene a un ordine normale, appartiene al disordine che ci sommerge e che fa di ogni evento un'occasione di gioco virtuale: sullo schermo appaiono magistratura avvocatura e media, muoviamo il mouse e vediamo quanti punti facciamo. Ma una volta spento lo schermo, il rischio è che tornino i fantasmi ad agitarsi

scompostamente e a interrogarci, proprio quando siamo soli e infantilizzati dal gioco, proprio mentre la parola pubblica non accoglie la nostra inquietudine e produce un rumore così forte da soffocare ogni singola voce che si rifiuti di parlar d'altro e chiedi di ascoltare la tragedia in sé. Resistere si può. Resistere alla confusione tra le ambizioni e i rancori di un avvocato e lo stile della tragedia. Si tratta di imporre sulla scena un coro di voci insistenti, che riproponga continuamente, ritmicamente, le sue domande sul come e sul perché, sostenute su tutto ciò che sappiamo sulle casette, i paesi di montagna, le famiglie, i rapporti tra adulti e bambini, noi stessi e le nostre vite. Imporre un clima. Se ne avvantaggerà anche il processo, la sua propria e specifica ricerca della verità.



cara unità...

Grazie del vostro aiuto

Eunice Kennedy Shriver
President, "Best Buddies" Washington DC

Caro Direttore, desidero dirvi quanto vi siamo grati per averci aiutato, attraverso i buoni uffici del Sindaco di Roma, a trovare ospitalità (Es Hotel) per i due giovani disabili che hanno vinto il viaggio in Italia della nostra lotteria (i biglietti di viaggio sono offerti da Alitalia). Come sapete, si tratta del programma "Best Buddies" (i migliori amici) che - insieme con le "Olimpiadi speciali" - crea una grande rete di rapporto nel mondo della disabilità a cui il nostro lavoro è dedicato. Lo scopo è di tenere alta la fiducia, l'orgoglio, l'autostima, ma anche la piena partecipazione sociale e i diritti di tante persone altrimenti discriminate e spinte ai margini.

I fatti e le opinioni

Adalberto Minucci

Sull'Unità del 13 ottobre il lettore Giuseppe Moscati polemizza con un mio recente articolo sul rapporto fra Berlinguer e Craxi facendo una qualche confusione - se mi è permesso il rilievo - tra fatti e opinioni. È una sua «opinione» (e tale rimane anche se appoggiata a citazioni autorevoli) che Craxi sia stato «il vero modernizzatore del nostro

Paese, interprete di una società dinamica che il Pci non capiva a fondo». Per la verità, Moscati poteva rifarsi anche all'entusiastico e autorevolissimo giudizio di Silvio Berlusconi che, avendo maturato verso Craxi un indubbio debito di riconoscenza, lo ha esaltato anche recentemente come una sorta di padre spirituale e di capostipite della propria stessa «modernità». Nel mio articolo mi sono invece limitato, molto più modestamente, a ricordare fatti non discutibili: 1) È un fatto che Craxi abbia ottenuto la presidenza del Consiglio alleandosi con la destra democristiana del cosiddetto «preambolo Forlani», contribuendo a gettare a mare l'eredità di Moro, isolando la sinistra di Zaccagnini, Martinazzoli, Bodrato, ecc., e rinnegando la posizione dell'ex segretario socialista De Martino che riteneva giunto il momento di non poter più stare al governo con la Dc senza la partecipazione del Pci. 2) È un fatto che, da poco presidente del Consiglio, Craxi annullò con un decreto, scavalcando il Parlamento, le leggi che vietavano a privati la realizzazione di network televisivi su scala nazionale, salvando all'ultimo momento Berlusconi da una inevitabile condanna giudiziaria e regalandogli graziosamente gran parte dell'etere. Quanto questa decisione abbia contato sulla formazione di un nuovo sistema di potere e sul degrado culturale del Paese è sotto gli occhi di tutti. 3) È un fatto che, per bilanciare nella maggioranza di governo la sua debolezza politico-elettorale, Craxi si dedicò a una sfrenata caccia ai posti di potere negli enti pubblici e ovunque fosse possibile. Da quel momento la corruzione governativa divenne sistema, e basta scorrere le cronache degli scandali di quel periodo e successivi per averne conferma. 4) È un fatto che, inaugurando una stagione in cui i potenti non amano sottoporsi alle richieste e alle sentenze della magistratura, Craxi, per non

scartare una condanna a quattro anni di reclusione e per sfuggire a numerosi altri processi, abbia preferito «esiliarsi» nella villa di Hammamet, usando il termine «esilio» in modo offensivo per i non pochi protagonisti della storia italiana che l'esilio lo hanno vissuto davvero e per cause ben più nobili. E portandosi dietro una scia di miliardi. Concludo precisando che, avendo militato a lungo in un Partito che per le «riforme strutturali» si è battuto davvero, contribuendo a ottenere risultati importanti per ciò che riguarda le pensioni, la scuola, la sanità, il divorzio, ecc., non posso non provare un qualche fastidio di fronte all'uso improprio, a dir poco ambiguo, che delle parole «riforme» e «riformismo» è stato fatto e si continua a fare a ogni piè sospinto, a cominciare da Craxi per finire a Berlusconi.

Il mio lavoro

Gianluigi De Stefano

Caro direttore, La ringrazio per gli elogi tributati da l'Unità al programma di Giovanni Minoli sulla deportazione degli ebrei romani, compiuta dai nazisti il 16 ottobre di 60 anni fa. C'è in me, però, una punta di rammarico per il fatto che, proprio il giornale che ha fatto dei diritti dei lavoratori la sua stella polare nel corso della sua nobile storia, trascuri il diritto di una persona al giusto riconoscimento del suo lavoro. Nel bellissimo articolo, infatti, sono stato dimenticato e in fondo, di quel documentario che tanto vi è piaciuto, non ero che l'autore. Lavoratore come tutti, penso di poter chiedere, almeno a l'Unità, di riconoscere qualcosa al mio impegno. Fare questo mestiere è un privilegio, e realizzare "Sabato Nero" lo è stato ancor di più. Ma è costato fatica. E

costato oltre un mese senza sonno, per documentarmi correttamente, per comprendere quali fossero i punti di intersezione tra le opposte letture storiche, per rintracciare casa per casa i testimoni autentici, per convincerli a parlare della loro tragedia. È servita la costanza, per resistere ai richiami della banalità, è servita la concentrazione per non cedere alla facilità dell'utilizzo delle immagini dei cadaveri nei lager. È servita la forza, per non lasciarsi strumentalizzare dai tanti che ancora speculano sull'olocausto per infiniti ponzosi motivi. Questo sforzo è stato sorretto dall'incredibile aiuto umano e professionale di Rai Educational. Ciò esalta ancor di più - come giustamente si legge nell'articolo - i meriti di Giovanni Minoli, che da tanto tempo si batte per una televisione "da conservare". È uno dei pochi che vuole e, soprattutto, sa investire sul lavoro delle persone, che è in grado di guidare una squadra verso la realizzazione di trasmissioni migliori di quelle che vengono quotidianamente somministrate al pubblico. E che correttamente aveva citato nei comunicati stampa, e poi nei titoli di testa, il sottoscritto come autore del documentario. Sono sicuro che Lei si batterebbe sino alla morte per difendere il lavoro onesto di uno dei suoi redattori: è solo per questo piccolo grande diritto da tutti riconosciuto che le mie considerazioni si sono trasformate in una cosiddetta "Lettera al Direttore".

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it